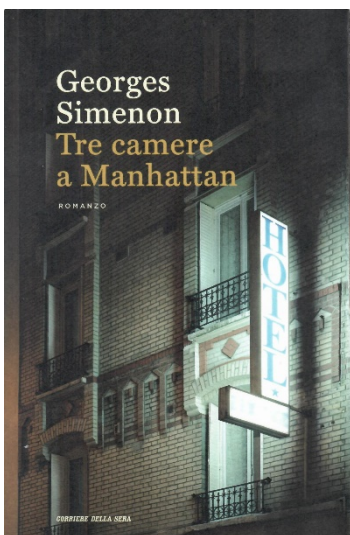
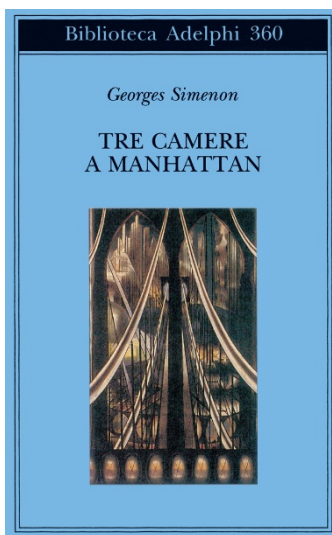


*RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:*

*Georges Simenon, Tre camere a Manhattan (Trois chambres à Manhattan, 1946), trad. Marina Di Leo, Corriere della Sera, Milano su licenza Adelphi, 2015, pp. 186*



L'edizione Corriere della sera su licenza Adelphi



L'edizione originale Adelphi

Ho iniziato questo libro di Georges Simenon (1903-1989) assai casualmente, cercando qualcosa di non troppo pesante con cui distrarmi mentre andavo leggendo altre cose assai impegnative, ed è stata invero un'ottima scelta.

Conoscevo Simenon per i suoi gialli su Maigret: diversi li ho letti e di molti ho visto la versione cinematografica (non so quante volte ho visto il Maigret di Gino Cervi!), ma non conoscevo l'altro Maigret, quello, se vogliamo, più tradizionalmente letterario.

Questa è una storia d'amore tra due reduci da matrimoni sbagliati e vicende umane intricate, François e Kay; tra due personaggi giunti al limite che trovano uno nell'altro una rivale, una nuova visione del mondo.

S'incontrano in un bar, vagano per Manhattan, vivono e si amano in stanze d'albergo e poi nella modesta casa di lui. Ognuno ha dietro di sé complesse vicende che in parte incombono in parte sono ridotte a fantasime immaginative ma insistenti, ossessive.

Eppure, queste due persone che non sembrerebbero aver molto in comune, si trovano, accettando ognuna i dolori e le complessità dell'altro. Illuminati dai propri errori, sono compassionevoli con quelli altrui e non

chiedono se non quel che trovano. E infine trovano molto. Quasi tutto, direi. Trovano un amore che li completa, li giustifica, li salva.

Il passato permane, ma riletto nella luce del presente non ha più peso.

Ognuno ha temuto per sé e per l'altro, ognuno ha compatito e accettato la complessità dell'altro. In tal modo l'incontro delle due anime si verifica, è compiuto.

Ci sono nel libro alcuni aspetti che non mi corrispondono, per esempio la gelosia, questo prodotto insidioso dell'insicurezza.

Io in verità credo di non essere stato geloso mai, anche se non voglio spacciare questo per una virtù, probabilmente è dipeso più dal mio narcisismo che da altro: non avrei potuto concepire una cosa del genere, l'avrei sentita come diminutiva della mia autocoscienza.

Tuttavia chissà se ho avuto ragione; forse una certa parte di gelosia è giustificata dall'empatia, o forse no, non sono in grado di stabilirlo con sicurezza.

Si dice che si deve aver fiducia e quindi non si può essere gelosi, ma l'esperienza molte volte distrugge questo schema ottimistico.

Di fatto nel libro la gelosia emerge in qualche caso da parte di Frank, però sembra quasi un esito salvifico che lo aiuta a uscire dal passato e ad accettare il presente.

In effetti alla fine si smorza, il suo delirio lascia luogo al presente, una nuova vita si apre.

Bel libro, che fa riconoscere in sé molte cose, e non toglie la speranza.

10/4/2025